

Note, articoli, saggi,

ARCHITETTURA CONTEMPORANEA NEGLI U.S.A. UN DIBATTITO TRA AYMONINO, BENEVOLO E TAFURI

di Vittorio de Feo

La recente pubblicazione sull'« Architettura del dopoguerra in USA », opera di Mario Manieri-Elia, con la collaborazione di Massimo d'Alessandro, contiene così ampia materia di argomentazione, da consentire la confluenza dei più appassionanti interventi sull'architettura d'oggi.

Un dibattito seguito alla presentazione del libro, con la partecipazione di Carlo Aymonino, Leonardo Benevolo e Manfredo Tafuri, evidenzia la capacità catalizzatrice di interessi del testo¹.

Il discorso sull'America, paradigmatico della realtà odierna, oltrepassa l'atteggiamento storico filologico, per determinarsi come polemica culturale immediatamente connessa alla quotidiana operazione architettonica.

Carlo Aymonino, in tal senso, decisamente assume gli USA come « luogo di stimolanti esperimenti architettonici », ritrovando, esemplarmente, nella trattazione di M. Manieri-Elia dello sviluppo di New York e dell'opera di Louis Kahn, nel contrasto tra « lo sviluppo estremamente elevato nella qualità tecnologica di una città e le ricerche e le precisazioni di una individualità artistica », i più generali elementi dialettici e problematici dell'architettura odierna.

Nel caso di New York, in particolare, nella differente dimensione, presentata dal testo, tra la città reale, cioè la regione urbanizzata ormai immensa, e la fittizia immagine architettonica limitata a Manhattan e ai suoi grattacieli, C. Aymonino rileva un rapporto macroscopicamente corrispondente all'antitesi, comune ad ogni centro urbanizzato, tra città, rappresentativa del potere economico, politico e sociale, e campagna, intesa come la parte quantitativamente più rilevante della città stessa, ma da questa esclusa e destinata alla residenza delle classi maggioritarie. Ove, nel caso, la dimensione del fenomeno è tale che « la campagna di New York è il mondo ».

L'architettura della città di New York, peraltro, nonostante tentativi

¹ Dibattito svoltosi il 13 febbraio 1967 a Roma nella sala della Calcografia Nazionale in occasione della presentazione del libro di M. MANIERI-ELIA, *L'architettura del dopoguerra in U.S.A.*, Cappelli, Bologna 1966.

di particolare organizzazione di alcuni edifici rispetto alla struttura viaria, tende alla completa indifferenziazione architettonica dei singoli esperimenti, ad « un'immensa gabbia di curtain wall », includente anche casi di particolare finezza poetica come il grattacielo Seagram di Mies Van der Rohe.

In quest'ambito è perduto il rapporto interno-esterno del singolo edificio, è annullata la possibilità « di invenzione di elementi di ristrutturazione che investano settori più ampi che non la semplice acquisizione di uno o più lotti all'interno di una maglia urbana ». Con l'estrema conseguenza dei neutri grattacieli gemelli di Yamasaki, per i quali lo stesso M. Manieri-Elia afferma: « Se è vero che ogni forma isolata può acquisire una sua forza personale, la forma più spersonalizzata non può essere che quella ripetuta, e ripetuta due sole volte per non risuscitare in un'unità sotto forma di ritmo ».

Più ancora che il fenomeno di crisi dell'architettura americana, interessa però, secondo C. Aymonino, la prospettiva di una cultura architettonica dialetticamente insorgente dall'interno sviluppo di tale crisi. Cultura tanto più fertile quanto più torna a costituire un rapporto, in senso di evoluzione o di contestazione, con i protagonisti del movimento moderno.

E, su questa base, appare estremamente interessante la personalità di Louis Kahn, « non tanto perché rivendica una monumentalità, quanto perché rivendicandola afferma naturalmente da chi proviene e tenta di avere dei seguaci ».

La sua affermazione: « Ho scoperto una città che si chiama Le Corbusier » va intesa con tale significato.

C. Aymonino tiene altresì a precisare la caratterizzazione anticlassica, o meglio antiaccademica, di L. Kahn; evidenziata, ad esempio, dalla contrapposizione della personalità di F.L. Wright e L. Kahn sottolineata dallo stesso M. Manieri-Elia, il quale osserva che mentre « per Wright il programma è l'architettura, ed è quindi immediatamente risolto negli strumenti diretti architettonici, per Kahn all'opposto l'architettura diviene faticosamente un programma ».

Programma, afferma infine C. Aymonino, che si traduce nel soddisfare, in architettura, le mutevoli esigenze contingenti con il permanente: invenzione cioè di oggettualità pienamente integrate con la realtà « naturale » dell'uomo, con finalità, cioè, coerenti con il progresso storico culturale.

Manfredo Tafuri affronta il tema del dibattito con un'angolazione alquanto diversa.

Gli preme innanzitutto mettere in luce un rapporto storico nell'architettura americana. Il primitivo divario, rilevato da M. Manieri-Elia nel testo, tra le correnti architettoniche della scuola di Chicago da una parte e degli imitatori dell'ecllettismo europeo dall'altra, si ripropone oggi, per M. Tafuri, sia pure in un diverso rapporto di contestazione, come divergenza tra « un'architettura basata sul concetto di permanenza, di tipo antiproduttivistico, di un Johansen e di un Kahn, ed un altro tipo di architettura che si

basa sul concetto di consumo », l'architettura del *courtain-wall*, altamente tecnologizzata. Sostanziale differenziazione questa, manifestante un fenomeno generale di crisi, che pone un problema non soltanto americano.

Si chiede infatti M. Tafuri: « Quando un'ideologia che si batte per la libertà, crescendo, ampliandosi e articolandosi arriva ad opprimere la libertà stessa, arriva a fagocitarsi, qualcosa evidentemente era sbagliato, o per lo meno carente, labile, a fondamento della stessa ideologia.

Ciò accade con l'illuminismo sicuramente, ma anche con l'ideologia del movimento moderno ».

La risposta a questo quesito implica l'analisi di una condizione, secondo Tafuri, « né americana né europea, ma propria dell'uomo, più che legata alla contingenza di fattori produttivistici o tecnologici ». Rispondente cioè alla creazione di una struttura nuova posta di fronte ad un immenso problema: « mantenere o distruggere il concetto di valore; perché il valore come tale, o almeno come era stato concepito fino al settecento, viene ad essere immediatamente compromesso da una civiltà la quale a tutti i suoi livelli si basa su di un concetto di consumabilità. E in arte il concetto di consumo significa l'adempimento del postulato morrisiano, cioè di un'arte comprensibile a tutti e che per nessuno debba costituire un problema ».

Oggetti di consumo istantaneo sono, in tal senso, da considerare, continua M. Tafuri, le architetture degli studi americani dominanti, tipo Skidmore, Owings e Merrill, cui la perfezione delle linee, delle intelaiature, del colore conferiscono un valore di « pura presenza di un oggetto d'uso, carente di qualsiasi possibilità di comunicazione ».

Oggetto di consumo istantaneo è la stessa « città americana, che cambia continuamente ed è in fondo una struttura molto coerente a questo fine ».

Matrice di questo processo si rivela già la storia della prima architettura americana. Lo slogan di H. Greenough: « La forma segue la funzione », non ha il significato europeo di un concetto di corrispondenza « che si basava in fondo sulla capacità dell'uomo di comprendere razionalmente un valore dietro questa equazione », ma piuttosto, già nel tardo settecento americano, l'identificazione dei due termini è totale. Ed oggi gli architetti americani riconfermano questa piena identificazione allorché « tentano di confessare proprio la assoluta mobilità delle forme come della vita ».

Nell'architettura di L. Kahn, peraltro, « all'origine della volontà di far permanere degli oggetti e delle forme vi è una posizione di rifiuto di questa tesi ». Ma l'architettura di L. Kahn, argomenta M. Tafuri, si inquadra in un più vasto movimento di contestazione, « un'architettura aperta che si propone come un'ideologia della libertà », e tuttavia si traduce ormai in forme « che pullulano, cambiano, si consumano, durano lo spazio di una giornata; che ci hanno condotto a quello che Argan chiamava il banchetto della nausea ».

Cosicché, se pure « di fronte al bisogno di permanenza, di riconquista del concetto di valore, della capacità di un'opera a comunicare, ad esprimersi,

noi non possiamo che essere interessati o favorevoli a queste esperienze che a torto sono state definite neomonumentali o neoaccademiche », si presenta tuttavia l'impossibilità di una risposta definitiva al quesito precedentemente posto.

Non è certo « l'architettura corrispondente ad un massimo di produttività che ci dimostra che gli americani abbiano compreso e sappiano esprimere questi valori nuovi ». Dall'altra parte, quella cioè dei « rigoristi della composizione », abbiamo pure qualcosa che vuol configurarsi in un atto di protesta, di avanguardia, ma che « si compromette immediatamente in una serie di leggi che sono le leggi della pura percettibilità, dell'obsolescenza, dell'immediato assorbimento, che sono le leggi del loro nemico », le stesse leggi del dominio della consumabilità.

Anche un altro fenomeno tipico dell'architettura di opposizione, « l'attribuire a delle forme costanti, proprio perché mancano in America, e quindi europee, dei valori sovrapposti, per ricaricare di un peso di storicizzazione l'operazione architettonica », si presenta, infine, come volontà vanificata dall'atto stesso della casuale messa in opera di queste forme.

Volontà peraltro, conclude M. Tafuri, convergente all'urgenza di ricondurre l'architettura alla comunicabilità ed alla permanenza, che altro non rappresenta, in sostanza, che « un tentativo di risacralizzazione dell'oggetto architettonico ».

L'intervento di Leonardo Benevolo sul tema è in aperta contraddizione dei precedenti. L. Benevolo, pur rilevando una certa inerzia dell'architettura americana, una minore mobilità in confronto a quella europea, la attribuisce ad una più impegnativa dipendenza da « una tale quantità di fattori, pesantissimi ed importantissimi, che non possono mutare rapidamente, e nei cui confronti l'architettura ha responsabilità strettissime ».

L'opposizione alla realtà architettonica dominante, « l'altra America che fa intravedere altre possibilità, a venire o già scartate nel corso dello sviluppo », è di fatto, a giudizio di L. Benevolo, una contrapposizione sostanzialmente immaginaria. L'architettura di L. Kahn, ad esempio, nei confronti della produzione concreta è ingiudicabile, perché in tale rapporto « non esiste; è un'altra cosa; è imparagonabile; non costituisce alternativa; è solo la rappresentazione di un'impazienza per qualche cosa che non è ancora avvenuta e si vuol fare avvenire tutta in una volta ».

D'altra parte, sostiene L. Benevolo, « l'architettura dell'America reale è già entusiasmante » e mostra con evidenza un interno sviluppo e nuove prospettive.

Lo sviluppo, ad esempio, è riscontrabile nella diversità tra gli edifici come la Lever House, collocata come torre di un basamento che ricostruisce a terra la « rue corridor », ed i grattacieli come il Seagram di Mies Van der Rohe, condotto coraggiosamente al suolo, come su di una piattaforma con-

tinua solcata dalle maglie dei percorsi differenziati: pedonali, stradali, autostradali.

La prospettiva si rivela, su questo indirizzo, nell'immagine della nuova Manhattan, « ove si intravede la possibilità di una grande piastra attrezzata, sventagliata direttamente sulla baia, sormontata dagli alti volumi dei grattacieli, indipendenti, che non pesano nulla, impastati dal vetro atermico e dal curtain wall sempre più semplificato ».

L. Benevolo vuole confutare, inoltre, la critica dello stesso M. Manieri-Elia alla « distribuzione indifferente, elementare e monotona nei piani tutti uguali » di tali edifici, l'imputazione cioè di una carenza tipologica, con l'esempio ancora del grattacielo Seagram e del Civic Center di Skidmore, Owings e Merrill, « dove i piani sono continuamente bucati dalle sale di udienza a doppia altezza e all'interno tutto è condotto nel modo più libero; e ci si accorge allora che questa è la via maestra della grande produzione ».

Il tema della libertà, evocato dal testo di M. Manieri-Elia, si pone, in questa sfera, per L. Benevolo, come libertà all'interno di definizioni incomplete, siano queste « le scacchiere delle strade o l'intelaiatura degli edifici alti, lasciando che altri fatti vengano definiti in scala diversa, ad esempio lotto per lotto nella città, o piano per piano nell'edificio ».

E se questa libertà si configura più come libertà dell'organizzatore che dell'utente, ciò significa che va ampliata al secondo termine; tradotta cioè « da libertà della concorrenza a libertà dell'architettura ».

Non però, precisa infine L. Benevolo, evadendo il problema, creando nuove immaginarie necessità, per isolarsi dalla lotta; inventando un tipo di architettura al riparo del contesto produttivistico, « un dominio privato, nell'illusione che questo sia più vero di quell'altro, mentre di fatto è sul terreno proprio dell'organizzazione che si gioca l'alternativa tra libertà sostanziale e libertà soltanto formale ».

Si può rilevare, a generale conclusione, che i tre interventi riportati, sulla materia posta così fecondamente da M. Manieri-Elia e M. d'Alessandro alla comune attenzione, individuano tutti, condividendo quindi la tesi del testo pur nella diversità di accezioni e di giudizio, un problema primario: il bifrontismo dell'attuale architettura in America e nel mondo.

Ciò anche quando, come nel caso di L. Benevolo, per una particolare valutazione critica, viene minimizzata una delle parti.

Su questo tema fondamentale, poiché ogni altra argomentazione risulta implicita, appare necessario fissare l'attenzione per un proseguimento del dibattito.

Il problema è tanto più interessante in quanto analogicamente inserito in quello del più generale atteggiamento culturale di fronte al progresso tecnico; che, a sua volta, si traduce, agli estremi, nel bifrontismo delle posizioni tecnicistiche, che intravedono neutralmente implicite nello sviluppo tec-

nico le trasformazioni strutturali, e delle posizioni volontaristiche, protese al futuro e fiduciose nelle possibilità eversive individuali.

Atteggiamenti ambedue sterili per incapacità di dominio della realtà.

Proseguire il dibattito su questo tema, alla ricerca di una posizione culturale non alienata rispetto alla storia e quindi progressiva, ove non si condivida l'ottimismo di fronte all'attuale realtà maggioritaria, significa già, peraltro, avanzare una risposta positiva all'inquietante interrogativo di L. Mumford: « La distruzione della nostra civiltà è già andata sufficientemente avanti perché si imponga il rinnovamento, o tanto avanti da impedirlo? ».